

D. CARRARO
Il missionario del Pime, originario di Sambughè, nuovo vescovo di Orano, in Algeria, sarà ordinato il 27 gennaio

Sarà il pastore di un "gregge" di circa 400 cattolici, un settimo degli abitanti del suo paese d'origine Sambughè. 400 fedeli in un territorio grande più o meno quanto l'Austria, "persi" tra una popolazione di almeno sette milioni di abitanti. E' la singolare missione che attende padre Davide Carraro, che il 27 gennaio sarà ordinato vescovo e prenderà possesso della diocesi di Orano, in Algeria. La sua missione pastorale, dunque, sarà esercitata in un territorio dove i cattolici sono una sparuta minoranza, in una città ricca di storia, e anche di segni di fede, dalla cattedrale al santuario di Nostra Signora della Santa Croce (nella foto), che domina l'abitato e il porto, che si affacciano sul mar Mediterraneo. In realtà, afferma convinto, "noi non siamo presenti solo per la piccola minoranza, siamo per tutti, così come Cristo è venuto per tutti".

Padre Davide, come si è preparato all'ordinazione?

Provo un sentimento di pace. Non so esattamente cosa mi aspetta, non conosco la diocesi, si tratterà di una scoperta progressiva, da vivere con abbandono. Magari, non avrò sempre le migliori risposte e le migliori idee, spero di convincere a partire dalla bontà, che precede l'intelligenza.

Da chi sarà composto il suo "piccolo gregge"?

Si tratta di qualche centinaio di persone. I cristiani algerini sono una quarantina, poi ci sono studenti dell'Africa subsahariana, qualche diplomatico in servizio nel Paese, alcuni migranti che non siamo lì solo per loro, siamo lì per tutti. Orano ha un milione e mezzo di persone, l'intera diocesi è molto vasta, con vari milioni di abitanti. Ci rivolgeremo a tutti, naturalmente rispettando l'altro e la sua diversità. L'altro non deve pensarla come noi, avere le nostre stesse credenze, ma da lui possiamo apprendere molto.

In che modo la Chiesa di Orano rende visibile questa attenzione della Chiesa a tutte le persone?

Conosco questa realtà in modo ancora superficiale, dato che ho ancora fatto il mio ingresso in diocesi. Sicuramente, ci sono delle attività caritative e culturali che si rivolgono a tutta la popolazione. Ci sono anche dei luoghi molto particolari, come il santuario di Nostra Signora della Santa Croce. La gente viene a vederlo, da lassù c'è un bellissimo panorama, ma i visitatori sanno che nel luogo sono presenti dei cristiani, ci possono essere delle occasioni d'incontro.

Prima di questa nomina a vescovo, lei ha vissuto a lungo in Algeria, e finora è stato ad Algeri, come vicario generale. Cosa por-



ta di questa esperienza?
 Per cinque anni sono stato al sud, in mezzo al deserto, quindi ad Algeri negli ultimi anni. Ma più che portare qualcosa, voglio ascoltare, non ho un piano pastorale, desidero parlare con la gente, prendere man mano conoscenza di questa nuova realtà.

Ma come si riesce a vivere e a testimoniare il Vangelo in un contesto come quello algerino?

Si parte dalla fragilità, dalla piccolezza. Vale, per esempio, per il clero diocesano di Orano, che è composto da dodici sacerdoti. Di questi, solo uno è più giovane di me, in gran parte sono anziani, tutti sono stranieri, quattro vanno verso gli ottant'anni. Ma, quando si è fragili, si capisce il valore, la preziosità di quel che si ha. Questi preti anziani per noi sono importantissimi, magari in Italia sarebbero considerati "da pensione". Si tratta di un esempio, ma in generale quando si è piccoli si impara a essere ospitali, ad ascoltare, a confrontarsi con le altre persone. Si aprono delle porte, si vedono le cose da altri punti di vista, cresce l'importanza dell'altro.

Come, allora, coltivare fraternità e dialogo in un Paese quasi totalmente musulmano, che si affaccia sul Mediterraneo, mentre è in corso in Palestina un tragico conflitto?

Tutto dipende da come ci si relaziona con questa terra, da come ci si lascia coinvolgere dalla ricchezza dell'altro. Io non voglio rinunciare alle mie verità di fede, anche i musulmani restano nelle loro convinzioni. Ma è importante non cedere in luoghi comuni. In genere, i musulmani sono capaci di grande generosità, noi tendiamo a vedere la radicalizzazione, ma nella vita quotidiana conosciamo soprattutto persone di grande religiosità. E' bello saperli arricchire anche

IL PROFILO

Nato a Treviso nel 1977 (è originario della parrocchia di Sambughè, nel Comune di Preganziol), Davide Carraro ha studiato Filosofia in Italia e Teologia nelle Filippine. Ordinato presbitero del Pontificio istituto missioni estere (Pime) il 27 maggio 2006, fu inviato in Algeria nel 2007. Ha studiato per tre anni arabo classico in Egitto.

In attesa del visto per rientrare in Algeria, è stato per quattro anni in Costa d'Avorio. Nel 2017 è tornato nel deserto algerino, a Touggourt e ad Hassi Messaoud. Dal 2019 è ad Algeri, dove nel 2022 diviene vicario generale. Il 22 ottobre 2023 papa Francesco lo nomina vescovo di Orano. Sarà consacrato e prenderà possesso della diocesi il 27 gennaio 2024.



guardando a come vivono la loro fede. Pensiamo alla serietà con la quale vivono il digiuno durante il mese del Ramadan. E' decisivo sentire che l'altro mi arricchisce. Anche la stessa situazione di Gaza e dei palestinesi, vista da qui, assume una tonalità diversa, si riesce a capire meglio il loro puto di vista.

Come manterrà il legame con la sua terra e con la sua Chiesa d'origine?

Sono padre del Pime, e al tempo stesso mi sento inviato dalla mia Chiesa. Ho ricevuto la mia fede a Sambughè, sono stato ordinato sacerdote dal Vescovo di Treviso. Al mio ingresso ho invitato esplicitamente solo una persona: mons. Michele Tomasi. Mi ha fatto molto piacere che abbia accettato, e che sia presente tra i co-consacranti, se riuscirà a ottenere il visto in tempi utili. Ad Algeri ho anche conosciuto e collaborato bene con le Discepoli del Vangelo che vivono lì. Confido anche un mio sogno: che un giorno la diocesi di Treviso attivi una presenza fidei donum in Algeria, non necessariamente a Orano.

Bruno Desidera

APPROFONDIMENTO

Orano, la diocesi del martire Pierre Claverie, si prepara ad accogliere il nuovo pastore

Sabato 27 gennaio il missionario del Pime p. Davide Carraro, 46 anni, originario di Sambughè (Preganziol), sarà ordinato vescovo per la diocesi di Orano, Algeria. La cerimonia di consacrazione episcopale avverrà proprio nella città algerina di Orano, una diocesi significativa per la chiesa contemporanea in quanto ebbe come pastore il domenicano Pierre Claverie, il vescovo-martire assassinato il 1° agosto del 1996. Egli fu l'ultimo dei 19 religiose e religiosi, tra loro i sette monaci trappisti di Tibhirine, vittime del terrorismo degli anni novanta dello scorso secolo, e beatificati come martiri l'8 dicembre settembre 2018. Nella lista dei beati-martiri Pierre Claverie è il primo, e dunque proprio a Orano sei anni fa avvenne la commovente cerimonia di beatificazione. La situazione in Algeria è oggi cambiata e la sicurezza molto migliorata. E' un Paese pieno di fascino e di bellezza. Ma anche dal passato coloniale e doloroso, per le ferite profonde della guerra di liberazione dalla Francia e la terribile violenza di trenta anni fa. I cristiani sono assai pochi in Algeria, un Paese (quasi) esclusivamente musulmano. La chiesa vive la testimonianza della fede in modo essenziale e radicale, attraverso la solidarietà umana e il dialogo tra credenti.

Alla rivista Mondo e missione, lo scorso 25 ottobre, il vescovo eletto Carraro ha dichiarato: "All'inizio questa nomina mi ha spaventato, perché conosco i miei limiti. Allo stesso tempo, mi sento in pace. La vivo come una chiamata a un ulteriore servizio, una cosa che mi lega in modo ancora più profondo a questo Paese e a questa Chiesa".

Padre Davide Carraro è arrivato in Algeria nel 2007. Faceva parte del primo gruppo di tre missionari del Pime, che includeva il trevigiano padre Silvano Zoccarato e don Emanuele Cardani, fidei donum di Novara, associato al Pime. Descrive per Mondo e missione la missione in Algeria come "dialogo della vita", un aspetto imprescindibile e inevitabile della nostra presenza in questo Paese: "Sono partito infiammato dalla spiritualità di Charles de Foucauld. Qui ho trovato una Chiesa semplice, non legata a strutture e opere, fatta più di presenza e di incontri. Sono abitato dalla dimensione, anche spirituale, del deserto. Il mio desiderio era di tornare nel Sahara".

Davide Carraro è il primo vescovo italiano di una diocesi segnata dalla presenza dei domenicani francesi. La presenza cattolica è cambiata molto in questi ultimi anni, diventando più internazionale rispetto al passato e con presenze meno stabili nel tempo, inclusi studenti subsahariani (assai ridotti negli ultimi due anni), lavoratori e funzionari di ambasciate ed espatriati. La diocesi di Orano che attende padre Davide conta circa 400 fedeli distribuiti su 7 parrocchie in un territorio vastissimo, con più di 7 milioni di abitanti. I presbiteri sono 11, le suore 15 e i fratelli religiosi 8. (padre Gianni Criveller)

L'APPUNTAMENTO

"Arena di pace da segnare in agenda"

"Arena di pace 2024" è l'iniziativa, che vedrà anche l'intervento a maggio di Papa Francesco, e viene dalla consapevolezza che una "terza guerra mondiale a pezzi", è qualcosa che purtroppo diventa sempre più reale e un rischio concreto; papa Francesco non ha esitato a ricordarcelo in più occasioni. L'evento si inerisce in un percorso che alcune riviste missionarie e non solo (tra cui "Missione oggi", "Nigrizia", "Mosaico di pace") hanno promosso e sostenuto anche insieme alla Chiesa di Verona.

Il percorso, già avviato lo scorso settembre, riunisce alcuni gruppi, associazioni, movimenti espressione sia del mondo ecclesiale che delle realtà laicali e non confessionali; vuole essere infatti un percorso partecipativo, che coinvolga diverse realtà della società civile e delle associazioni. Ed è un modo con cui offrire una riflessione su come si possa intendere oggi la pace, come perseguirla in questo contesto globale complesso e in continuo divenire.

Il tutto ruoterà attorno ad alcuni aspetti chiave per vivere la pace oggi e che sono

diventati anche, all'arena di pace, dei "tavoli tematici" di confronto, dialogo e approfondimento: ecologia integrale, pace e disarmo, democrazia e diritti, stili di vita, migrazioni, lavoro. Sono aspetti considerati fondamentali per una maggior comprensione di un possibile percorso di pace autentica.

I Centri missionari seguiranno da vicino e con interesse l'evento, ci terremo informati e fin d'ora facciamo nostro l'appello di papa Francesco di pregare per la pace consapevole che "la pace è il frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli" (messaggio per la Giornata mondiale per la pace 2024)

Anche la nostra Diocesi propone alcuni appuntamenti durante il mese di gennaio; ricordiamo "Bilanci di Pace" in Seminario Vescovile. Nella prima delle due serate (giovedì 11 gennaio) è intervenuto Paolo Bergamaschi sul tema: "Nei conflitti. Come agire per la pace in un mondo sempre più conflittuale?". Nella seconda serata (25 gennaio), con la presenza del prof. Renzo Guolo, sarà possibile dialogare su scenari e prospettive nel "conflitto israeliani-palestinesi". Inoltre segnaliamo anche la Marcia per la pace il prossimo 4 febbraio pomeriggio (Onè di Fonte alle 14.30, San Zenone, Mussolente e Casoli alle 18.30). (d.G.P.)



DA BANGUI. Viaggio in Repubblica Centrafricana Cuore missionario

Con la celebrazione eucaristica dello scorso 14 gennaio a Bangui, i vescovi centrafricani, riuniti nella assemblea ordinaria, consegnano il loro messaggio alla chiesa famiglia di Dio e a tutti gli uomini e donne di buona volontà. Il messaggio, facendo riferimento al testo di Giovanni 20,21, richiama la vocazione di ogni battezzato, soggetto e destinatario dell'evangelizzazione: "Tutti discepoli, tutti missionari: come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi". Significativo il paragrafo conclusivo del messaggio: vivere la missione come compassione. Sembra,

infatti, voler porre l'attenzione sul "come" della missione, che è di Gesù e che ci coinvolge tutti. Il come sta nella compassione. E' un cuore capace di compassione che potrà aprirsi all'ascolto e potrà farci camminare insieme; che sarà capace di riconoscere la dignità di ogni battezzato e di lasciarsi convertire uscendo e superando sterili rivalità. Un cuore compassionevole è un cuore innamorato di Gesù, che con Lui si sintonizza ogni giorno: "La missione di Cristo lo ha portato a condividere la vita di tutte le persone che lui ha incontrato; si è messo in ascolto e ne

ha condiviso le sofferenze. Attraverso la sua vita Gesù ci ha insegnato che vi è un legame indelebile tra missione e compassione. Alla sequela di Gesù, la compassione è una delle attitudini fondamentali del missionario. Il cristiano che guarda al mondo con il cuore e gli occhi pieni di misericordia scopre quelle realtà umane che hanno bisogno non solo della luce del Vangelo, ma anche che vengano posti gesti di sollievo. Non si tratta di far mostra di empatia, né di dare consigli, o aiutare in qualche modo... La vera compassione nasce dal cuore che ascolta le grida dell'altro e che dall'altro si lascia intenerire". L'incontro con l'altro, con il povero, con chi è escluso. L'ascolto dell'altro specie delle grida dell'umanità sofferente può suscitare la conversione del cuore, e aprirci alla missione evangelizzatrice di Gesù. (don Gianfranco Pegoraro)

GRUPPONE
A Camposampiero
l'esperienza dedicata
al mondo del carcere

HAI MAI PENSATO DI PASSARE UN CAMPO NATALE IN 12 MQ?

O rmai è tradizione per i volontari del Gruppo missionario trovarsi dopo le festività del Natale. Per buttar giù i chili di troppo scelgono di rimboccarsi le maniche e... "tirar su ferro". Si è svolto nella parrocchia di Camposampiero il tradizionale Campo Natale, organizzato dal Gruppo missionario, campo che si svolge dal 26 dicembre al 1° gennaio, dove ragazzi, giovani e famiglie, ospitati dai frati francescani, nell'Oasi giovani e famiglie dei santuari francescani hanno vissuto assieme, lavorato nella raccolta ferro e abiti usati, smistato metalli e altri lavori. Quest'anno, però, hanno scelto di farlo un po' più stretti... perché? Perché nel Campo Natale non c'è solo il lavoro! Ogni campo sviluppa e approfondisce un tema di attualità o una questione sociale: quest'anno abbiamo voluto affrontare il tema del carcere (ecco perché i 12 mq), aiuta-

ti da Marcello (Caritas tarvisina), Graziella (cooperatrice pastorale diocesana), don Piero (cappellano del carcere di Treviso) Andrea (ex-detentuto) e l'associazione "La prima pietra". Attraverso le serate ci siamo addentrati all'interno dell'universo "carcere"... cosa già sappiamo o pensiamo di sapere? Quale società immaginiamo? Senza voler proporre semplici soluzioni, ma incamminandoci all'interno di un tema complesso che ci interroga sicuramente come cittadini, e poi anche come cristiani, abbiamo ascoltato una pluralità di esperienze e di voci, per formare la nostra conoscenza e consapevolezza. Come a ogni Campo Natale, ci viene offerta la possibilità di passare la serata del 31 dicembre all'interno di realtà di accoglienza del territorio (comunità riabilitative per le dipendenze, case di riposo, comunità di salute mentale, ecc); do-



po giorni di condivisione con gli amici dell'associazione, è bello condividere anche l'attesa per un nuovo anno con persone non conosciute, nello spirito del servizio e dell'incontro. Vedere e vivere ciò che è oltre l'ego, la mia festa, i miei amici... incontrando l'altro. E' stato un campo ricco di belli incontri, di scambi, fatiche, e di crescita personale. Ci sono stati momenti per ricordare il sogno del Gruppo-

ne: vivere la missione, come "incontro con l'altro per costruire insieme un mondo migliore". Abbiamo ricordato anche don Edy Savietto, venuto a mancare recentemente nella missione in Roraima, e abbiamo sentito vicino anche la famiglia di Anna ed Emanuele in Ecuador, la famiglia di Margherita, Gianluca, Lia e Leo a Manaus; tutti loro hanno deciso di condividere un pezzo della loro vita in missione. Ma non ci siamo dimenticati

anche i nostri amici sudamericani, che in quei progetti dedicano la loro intera vita. Ci piacerebbe riportarvi una riflessione emersa durante le serate: abbiamo realizzato che, come i detenuti scontando la pena ripagano lo strappo con la società, così anche noi occidentali, dopo secoli di torti fatti subire a quello che è stato definito il "Terzo mondo", ora dovremmo lavorare e impegnarci per restituire dignità ai popoli feriti. Ciò che come organizzatori abbiamo visto è che la proposta del Gruppo a ogni campo esce rafforzata; il suo fondamento è quell'idea che dobbiamo impegnarci in prima persona, sporcandoci le mani, se vogliamo realizzare il sogno di un mondo migliore. E la cosa più bella è vedere passare la luce di questo sogno e di questo impegno dagli occhi dei "veterani" a quelli dei ragazzi più giovani. (Gli organizzatori del campo 2023)

PARAGUAY



Mons. Collar
vescovo di
Ciudad del Este

Mons. Pedro Collar, Nogueira, vescovo di San Juan Bautista de las Misiones, la diocesi del Paraguay che accoglie i missionari fidei donum della nostra diocesi, è stato nominato vescovo di Ciudad del Este. Mons. Collar, oggi sessantenne, a partire dal 2017 ha accompagnato i missionari nel cammino con le comunità di Villalbin, Laureles, Yabebery e Cerrito, e ha visitato più volte Treviso. Torna a Ciudad del Este, dove era stato vicario generale. Farà il suo ingresso il 3 febbraio.

RICORDO

Il "grazie" di don Edy

Insieme abbiamo avuto modo di esprimere gratitudine al Signore per il dono che don Edy Savietto è stato per le Chiese di Treviso e di Roraima. Ci ha spronati a vivere con gioia ed entusiasmo il nostro essere discepoli-missionari di Gesù. Ci ha consegnato un desiderio e preghiera, che ora ereditiamo e diventiamo anche nostri: "Prego ogni giorno per la nostra meravigliosa e un po' addormentata chiesa di Treviso, perché investa sempre di più nella missione in tutti i sensi possibili, soprattutto a partire dai più giovani, perché più ci si apre al mondo più si ritrova se stessi, con il desiderio che la comunione tra Chiese sorelle possa trasmettere questa energia, questa speranza e questa voglia di rimettersi in cammino (don Edy su "Terre e Missioni" dicembre 2023)".

Ci piace anche condividere la sua testimonianza nel giorno in cui festeggiava, a Boa Vista, il 25° di sacerdozio (18 agosto 2023). La condividiamo certi che l'ardore missionario che nasce dall'innamorarsi di Gesù, è benefico non solo a tanti giovani, ma a tutta la Chiesa popolo di Dio nella quale è nata, cresciuta, maturata e ha dato frutto la sua vocazione. (L'Equipe del Centro Missionario).

Ringrazio Gesù con tutto il cuore per tutto ciò che ha fatto nella mia vita. Lo ricordo come se fosse ieri, quando ad Assisi (la città dove nacque San Francesco) durante una confessione, mi resi conto della presenza liberatrice di Gesù, più forte della mia. Prima di quella confessione ero agnostico, indifferente, freddo... in quel momento la mia vita è cambiata. A quel tempo avevo diciotto anni. Poi ho cominciato ad ascoltare il Vangelo con un significato diverso. E ricordo che un giorno ho ascoltato la Parola del Vangelo di Giovanni nel capitolo 8. Il Vangelo dell'adultera mi ha toccato molto profondamente attraverso ciò che diceva il sacerdote che predicava. Ha detto che la parola adultero è di origine latina e ha un'etimologia interessante. La parola adultero può essere divisa in questo modo: Ad- alterum ire, che significa andare in un'altra direzione, una direzione che porta fuori di sé, andare in una direzione che non è quella che è impressa nel profondo dell'anima, della vita. Vivi una vita fuori dalla tua



vocazione. Lì ho capito che la mia vita era così. Ero sempre altrove e non dove mi chiamavano. Mi sono fermato e ho accolto la Parola, cominciando a pregare a lungo: Gesù, sono qui. Sia fatta la tua volontà sulla mia vita. Parliami attraverso la realtà, la natura, le relazioni. Il Vangelo dell'adultera si conclude con le parole: "Alzati e non peccare più" che per me significavano: Edy, comincia a sposare la tua vita, la tua vocazione. Inizia a vivere "in piedi", nella verità e a camminare sulla tua strada perché io sono con te, non aver paura. E ho iniziato. E ora sono qui. Da allora, sono trascorsi trentadue anni di vita, venticinque anni da sacerdote, ma soprattutto trentadue anni di grazia enorme, dove quasi ogni giorno vedo e riconosco l'amore fedele di Gesù, un amore non adultero, questa è la mia fortuna. Parlavo con Padre Pedro e dicevo che mi sembrava ieri quando mons. Paolo Magnani mi ha messo le mani sul capo per invocare il dono dello Spirito Santo. Mi sembra ieri perché sono pieno di gratitudine, pieno di felicità. Ed è anche un grande dono per me poter essere qui, con voi, in Brasile, per imparare cose nuove, il modo bem-viver (ndr buon vivere) di affrontare nuove sfide. Per condividere la grazia che ho ricevuto immeritadamente. Grazie con tutto il cuore. Perché sono un "adultero" continuamente perdonato e risollevato dall'amore di Gesù.

DON LUIGI CECCHIN

A Limoeiro, nel centenario della nascita, l'avvio della causa di beatificazione del missionario fidei donum

Limoeiro (diocesi di Nazaré da Mata, Pernambuco, Brasile) si avvia a celebrare il centenario della nascita di don Luigi Cecchin, nostro sacerdote fidei donum (1924-2010). A Limoeiro don Luigi ha dato molto del suo ministero sacerdotale, sia come parroco che come fondatore del "Centro di formazione per minori". Nella parrocchia di San Sebastiano di Limoeiro, don Luigi è ricordato come pastore e fratello nella fede; lo ricordano ancora tante persone di differente cultura, è stato stimato da tanti impoveriti della società che hanno trovato in lui un fratello che ha saputo camminare al loro fianco. Al Centro di formazione pose una frase significativa di come lui abbia inteso la testimonianza cristiana: "Il nostro compito di cristiani è quello di porre l'amore nel cuore dell'umanità"; nel suo testamento spirituale, inoltre, ci ricordava che "i poveri, gli oppressi, i sofferenti in tante maniere, mi hanno aiutato a conoscere meglio e a seguire Gesù povero, disprezzato, sofferente per nostro amore e sempre misericordioso".



A Limoeiro, dove ha scelto di riposare, la sua tomba è luogo di preghiera per tante persone, in particolare quella gente semplice che don Luigi ha servito per una vita, con umiltà e dedizione. Al tempo stesso il Centro di formazione dei minori (diventato ora istituto Padre Luigi Cecchin) continua ancor oggi la sua opera accogliendo più di ottocento bambini, ragazzi e giovani. Il 2024 non sarà solo l'anno del centenario della nascita, sarà anche quello di avvio della causa di beatificazione, previsto per il 6 febbraio. (d.G.P.)

La terra è "loro"

Negli ultimi vent'anni nel mondo sono stati accaparrati 114,8 milioni di ettari, solo nel 2022 questo dato è aumentato di 26,1 milioni. Andrea Stocchero presenta il recente rapporto elaborato dal Focsiv

Gli effetti dei cambiamenti climatici e delle crisi conseguenti ai conflitti sulle produzioni agricole, unite alle difficoltà legate alla ripresa economica post-Covid, ha accelerato la competizione geopolitica sull'accesso e l'estrazione delle risorse, aggravando ed espandendo l'uso della terra, a scapito dei Paesi impoveriti. Per approfondire il tema abbiamo posto qualche domanda ad Andrea Stocchero del Focsiv, tra i redattori del 6° Rapporto sull'accaparramento della terra

Chi sono i padroni della terra oggi?
Negli ultimi vent'anni nel mondo sono stati accaparrati 114,8 milioni di ettari di terra, solo nel 2022 questo dato è aumentato di 26,1 milioni di ettari. Il fenomeno è ad appannaggio soprattutto dei Paesi occidentali, ma si sta espandendo l'accaparramento di risorse naturali da parte dei nuovi poteri economici e politici. In particolare, stando alla banca dati di Land Matrix, il sito che raccoglie informazioni sui contratti di cessione e affitto di grandi estensioni



di terra, la Cina è attualmente il Paese con più interessi distribuiti nel mondo, avendo accordi con ben 53 Paesi per la concessione di terre, seguita dagli Stati Uniti, con investimenti in 47 Paesi, dalla Gran Bretagna, Nazione ex coloniale e imperiale, con accordi con 42 Paesi, e il Canada, che opera attraverso alcune grandi imprese multinazionali del settore estrattivo in 41 Paesi. A distanza vi sono altri Paesi occidentali sede di multinazionali, come l'Olanda e la Svizzera.

Quali sono i principali attori?
Se si analizzano più in dettaglio i dati, si nota alcune concentrazioni di interessi tra Paesi investitori e Paesi oggetto di operazioni di ac-

quisizione e concessione di terre. Il Giappone, la Svizzera e la Gran Bretagna che hanno fatto grandi investimenti nella Federazione Russa: rispettivamente per 7,5-5,8-2,2 milioni di ettari. Il Belgio e la Cina, invece, svolgono grandi operazioni nella Repubblica Democratica del Congo - per 4,7 e 3 milioni di ettari, rispettivamente -, mentre il Perù attrae investimenti soprattutto dal Canada, 4,4 milioni di ettari, e dalla Spagna, 4,1 milioni di ettari.

Gli stessi attori che a Dubai alla Cop28 hanno faticato a decidere strategie e obiettivi per ridurre il riscaldamento globale?
Sì e no: sì per i Paesi che estraggono idrocarburi, dai Paesi Opec a quelli che hanno gran-

di multinazionali che operano nel settore e che non vogliono perdere gli investimenti fatti per lo sfruttamento dei giacimenti, la trasformazione e la distribuzione. No per i Paesi e le multinazionali che sono più impegnate nella transizione ecologica, e che però sono interessate all'estrazione delle materie prime critiche, come il litio e il cobalto.

Il vostro rapporto si focalizza su tre "vulnerabili" dell'accaparramento della terra: diritti umani, ambiente e migrazioni. Potrebbe brevemente spiegare gli effetti sulle migrazioni e la vulnerabilità dei diritti umani?

Gli effetti sono diretti e indiretti. Le grandi operazioni estrattive, come le miniere e le piantagioni monoculturali, occupano centinaia o migliaia di ettari di terreno, con effetti diretti sulle comunità locali, che sono costrette, nel migliore dei casi, a convivere con questi investimenti, diventando salariati a giornata, e nel peggiore dei casi sono espulse, devono abbandonare le loro case e trasferirsi in altri posti, migrare. Allo stesso tempo, vi sono effetti indiretti; l'accaparramento, infatti, danneggia l'ambiente, inquina la terra e l'acqua, riduce drasticamente la biodiversità, e di conseguenza le condizioni di vita delle popolazioni locali peggiorano, e nel tempo sono costrette a migrare.

Per tutto questo è necessario fare qualcosa?

A livello italiano sarebbe importante sostenere il negoziato per la direttiva europea su imprese e diritti umani, che obbliga le aziende a essere diligenti nel rispetto delle comunità locali; così come investire di più nella cooperazione allo sviluppo per sostenere le lotte per la difesa della terra e l'agricoltura agroecologia dei contadini africani, latinoamericani e asiatici. Per questo, la Campagna 070, sostenuta dalle reti delle organizzazioni di società civile italiane (Aoi, Cini e Link2007) con il Forum del terzo settore, Asvis, Caritas italiana e Missio, chiede di programmare il raggiungimento dell'obiettivo dello 0,7% del reddito nazionale lordo per l'aiuto pubblico allo sviluppo della cooperazione internazionale.

Enrico Vendrame

PAKISTAN. Crescono gli attentati, gli squilibri sociali e i rimpatri forzati

Al voto tra molte tensioni

Il Pakistan, quinto Paese per popolazione al mondo con ormai oltre 242 milioni di persone residenti, è unica potenza nucleare governata da musulmani (in cui, da pochi giorni, è ambasciatrice la trevigiana Marilina Armellini), da mesi si dimena tra forti tensioni interne, corruzione dilagante, crisi economica e la presenza stabile di gruppi e movimenti terroristici.

Istantanea. Anche se di questo Paese - incastonato tra Iran, Afghanistan, India e Cina e bagnato dal Mar Arabico - si parla poco nella stampa nostrana, si trova, comunque, a essere al centro delle riflessioni dei principali think tank mondiali e delle agende delle diplomazie di molti Paesi occidentali.

Considerato tecnicamente come un Paese in via di sviluppo, il Pakistan negli ultimi anni sta conseguendo dei livelli di crescita economica rilevanti, seppure in presenza di forti divari sociali, e punta a entrare nei Brics. A livello di coesione dei diversi gruppi etnici presenti, il progetto di uno Stato nazionale basato solo sulla religione islamica non decolla, ed è una delle ragioni della sua tradizionale instabilità politica. Le istituzioni e le ricchezze appartengono ai militari.

Le migrazioni interne e il fenomeno della crescita smisurata delle città hanno contribuito a complicare il quadro etnico del Paese: rimescolando la composizione della popolazione urbana, in situazioni di diffusa povertà e mancanza di servizi di base, le migrazioni interne hanno



alimentato scontri interetnici tra gruppi autoctoni preesistenti e nuovi arrivati. Prossimo alle elezioni (8 febbraio), con un'economia sostanzialmente in crisi e un'inflazione del 30%, emergono crescenti tensioni sociali verso la classe politica e nei confronti dell'esercito, ma anche verso le minoranze etniche e religiose presenti. Basterebbe, infatti, un errore da parte dell'esercito per generare rivolte inarrestabili e, forse, un bagno di sangue senza precedenti.

Un Paese in movimento. Un'ancora di "salvezza" importante da parte della popolazione pakistana (e non solo) è rappresentata dalla fuga all'estero: le stime per il 2023 parlano di quasi 2 milioni di persone fuggite dal "regime ibrido" di Islamabad.

Molti di questi hanno come obiettivo l'Europa, e lo confermano i crescenti arrivi anche nei nostri territori. Dobbiamo ricordare che il saldo migratorio è solo leggermente negativo in quanto, secondo le stime dell'Unhcr, nel Paese si contano circa 3 milioni e mezzo di rifugiati che vivono in condizioni di povertà estrema, a cui si devono aggiungere più di 2 milioni di migranti irregolari (1,7 profughi provenienti dall'Afghanistan).

Rimpatri forzati. Anche a causa della scarsità di risorse economiche e di un sistema di welfare, il Governo centrale di Islamabad ha iniziato rimpatri forzati dei profughi afgani (ndr, la maggiore comunità presente), con sistematiche violazioni dei diritti umani - se-

condo Amnesty international e Human rights watch - che continuano a essere perpetrati impunemente. Sono state, ad esempio, costruite varie strutture per il trattenimento forzato e il successivo rimpatrio dei profughi afgani mediante espulsione immediata dal territorio nazionale imposta dal governo di Islamabad.

Un ritorno pericoloso. Vi è forte preoccupazione da parte delle ong per le potenziali ritorsioni sulla vita degli afgani costretti a ritornare nel Paese dal quale erano fuggiti, dal 2021 in mano ai talebani. Inoltre molti di loro non avrebbero un luogo dove andare e senza una casa non avrebbero accesso a servizi fondamentali e a mezzi di sostentamento, senza contare che siamo nel pieno della stagione fredda. Seppure la decisione adottata dal Governo pakistano di espellere i rifugiati privi di documenti sia stata motivata da questioni definite "di sicurezza nazionale", da più parti si osserva che essi non rappresentano più un "buon affare" per il Governo, perché, a seguito degli effetti sull'economia globale del Covid e della guerra in Ucraina, si sono quasi azzerati gli aiuti esteri.

Scenari intrecciati. L'esito elettorale ci darà il polso anche di cosa stia bollendo in pentola tra i gruppi radicali pakistani, visto che gli eventi di Gaza - e il loro allargamento territoriale dopo gli ulteriori attacchi in Libano e in Yemen - rischiano di innescare una nuova ondata di jihadismo. (E.V.)

DAL MONDO Notizie flash

Nigeria, massacri senza colpevoli

● "Le vittime di questi crimini vogliono vedere azioni reali per rendere giustizia ai loro cari. La rabbia della gente può essere placata solo se coloro che sono ritenuti colpevoli vengono portati di fronte alla legge". Lo afferma Alfred Adewale Martins, arcivescovo di Lagos, rivolgendosi al residente nigeriano Bola Tinubu per chiedere giustizia per le vittime dei massacri di Natale nello Stato di Plateau. Nella sua dichiarazione l'arcivescovo di Lagos sottolinea che tutto ciò che il governo ha finora fatto è condannare gli omicidi e fare promesse che non si sono concretizzate, alimentando la rabbia e la frustrazione dei nigeriani. "Negli attacchi compiuti alla vigilia di Natale e nei giorni successivi nelle aree di Bokkos e Barkin Ladi, bande armate hanno attaccato circa 20 villaggi, uccidendo almeno 198 persone, secondo le autorità dello Stato di Plateau. Le violenze hanno, inoltre, costretto alla fuga migliaia di persone, la maggior parte cristiani. Tra le vittime vi sarebbero comunque anche una trentina di pastori musulmani come dichiarato domenica 7 gennaio in una conferenza stampa dalla coalizione di gruppi di pastori musulmani nello stato di Plateau. (Fides)

Guatemala: nuovo corso al via

● Alla fine ce l'ha fatta. Bernardo Arévalo ha giurato, domenica 14 gennaio, come nuovo presidente del Guatemala, al termine di una giornata lunghissima e carica di tensioni che si è aggiunta ai quasi 5 mesi trascorsi dalla sua elezione, durante i quali il tradizionale establishment ha cercato di sbarrare la strada al presidente legittimamente eletto, come hanno denunciato tutti gli organismi internazionali. "Il sostegno internazionale ha contribuito a sostenere la democrazia - ha detto il nuovo presidente nel suo discorso -. Negli ultimi mesi abbiamo affrontato tensioni complesse che hanno fatto credere che fossimo destinati a un ritorno autoritario. Mai più autoritarismo, mai più violenza o arbitrio per mantenere programmi particolari. Mai più le istituzioni si piegheranno alla corruzione e all'impunità". (Sir)

Messico-Texas, appello dei vescovi

● Corridoi umanitari sicuri per i sempre più numerosi migranti (8 mila richiedenti asilo giungono ogni giorno alla frontiera), e il rispetto dei diritti umani. Sono le principali richieste dei vescovi della zona frontaliere tra Messico e Texas (Stati Uniti), che hanno diffuso un articolato documento, intitolato "Costruire il futuro con i migranti". Scrivono i vescovi: "Le politiche migratorie attuate dal Governo statunitense e la politica di detenzione e contenimento in Messico hanno posto i migranti in situazioni di maggiore vulnerabilità, causando incertezza, rifiuto, persecuzione e violazione dei loro diritti umani, esponendoli a cadere nelle mani di organizzazioni criminali per raggiungere la loro destinazione. La militarizzazione del confine meridionale degli Stati Uniti e di quelli settentrionali e meridionali del Messico ha comportato abusi di autorità, detenzioni arbitrarie e separazione di famiglie". (Sir)



NICARAGUA Con lui il vescovo Mora, 15 sacerdoti e 2 seminaristi



Mons. Rolando Álvarez, vescovo di Matagalpa e amministratore apostolico di Estelí, detenuto dal 19 agosto 2022 e condannato a 26 anni di carcere poco meno di un anno fa, il 10 febbraio 2023, dal regime di Daniel Ortega e Rosario Murillo, è stato liberato e subito esiliato, attraverso un volo giunto a Roma domenica 14 gennaio. Con lui l'altro vescovo detenuto da qualche settimana, mons. Isidoro Mora Ortega, altri 15 sacerdoti e due seminaristi. Tutti hanno concelebrato una messa, tornando a indossare i paramenti, come mostrano le prime immagini dei due vescovi esiliati, che sono stati accolti e presi in carico dalla Santa Sede. Il comunicato del

Governo di Managua conferma il ruolo centrale del Vaticano nella vicenda: "La Presidenza della Repubblica, il Governo di riconciliazione e unità nazionale e il popolo del Nicaragua sono profondamente grati al Santo Padre, papa Francesco; alla Segreteria di Stato della Santa Sede; al suo capo, il cardinale sua eminenza reverendissima Pietro Parolin, e alla sua équipe, per

Il vescovo Álvarez esiliato, nel Paese resta una Chiesa viva

il coordinamento molto rispettoso e discreto realizzato per rendere possibile il viaggio in Vaticano di due vescovi, quindici sacerdoti e due seminaristi". Una notizia importante, che pone fine a delle detenzioni del tutto arbitrarie, ingiuste e inaccettabili. In particolare, il caso del vescovo Álvarez era da mesi al centro di prese di posizione da parte di numerosi organismi internazionali, Governi, e ong. Contemporaneamente, una notizia che conferma la totale mancanza di democrazia e di rispetto per la libertà religiosa esistente oggi nel Paese centroamericano, dato che l'unica alternativa alla detenzione è, appunto

l'esilio, la deportazione dal proprio Paese. "Credo si tratti di una grande notizia, soprattutto per i cattolici del Nicaragua - afferma al Sir da Madrid il giornalista nicaraguense in esilio Israel González Espinoza, voce tra le più informate sulla Chiesa del suo Paese -. Questa liberazione si deve, senza dubbio, a un'instancabile opera di mediazione, che ha visto impegnata la Santa Sede, assieme ad altri attori internazionali. Quanto accaduto, in primo luogo, conferma la missione, la dignità, l'amore per il Vangelo e per il suo popolo di mons. Rolando Álvarez. D'altro canto, non c'è dubbio che una deportazione forzata

rappresenta una violazione dei diritti umani, e neppure questo aspetto può essere taciuto. Ma resta il fatto che un esilio è preferibile a una detenzione umiliante". Decisiva, probabilmente, nell'operazione, la presenza dell'altro vescovo, dei sacerdoti e dei seminaristi, come conferma il giornalista: "Credo che il regime fosse debilitato per la fortissima pressione internazionale rispetto al caso del vescovo Álvarez. La massiccia cattura di ecclesiastici è servita per avere maggiore margine d'azione nella trattativa. Il regime, su questa vicenda, era in un vicolo cieco, il suo discredito stava crescendo a vista d'occhio". Resta il fatto, però, che la

Chiesa in Nicaragua è sempre più senza forze e ridotta al silenzio, privata di un terzo dei suoi vescovi (i due esiliati di oggi e mons. Baez). Ma González Espinoza vede segni di speranza: "Non c'è dubbio che quella del Nicaragua è una Chiesa ridotta al silenzio, ma essa resta ancora oggi l'unica istituzione che non è sotto il controllo del regime, il quale cerca in tutti i modi di cancellare la Chiesa e la sua azione, che tra la popolazione continua ad avere grande consenso e prestigio. Ho parlato, anche in questi giorni, con vari cattolici in Nicaragua, i quali mi assicurano che sono disposti a proseguire nella loro testimonianza di fede". (B.D.)

ESCALATION DI VIOLENZA IN ECUADOR

I cartelli del narcotraffico scatenano il caos, la risposta è solo militare

Chi legge le pagine "Terre & Missioni" già sapeva, dallo scorso maggio, che l'Ecuador, Paese sudamericano con forti legami missionari con l'Italia e con la nostra diocesi in particolare, è sempre più in mano al narcotraffico e ai gruppi criminali, alleati dei maggiori cartelli messicani. A partire dal 7 gennaio è avvenuto un "salto di qualità", con giorni che hanno provocato un'ondata di violenza e terrore nel Paese, e soprattutto nelle carceri. La risposta del presidente Daniel Noboa è stata la dichiarazione di "stato di conflitto interno", nella quale si legge un dettagliato elenco di ben 22 gruppi criminali presenti in Ecuador.

La situazione, già molto difficile da mesi, è precipitata con l'evasione di Adolfo Macías Villamar - meglio conosciuto come Fito - leader dei Los Choneros, condannato a 34 anni di carcere. Il giorno successivo, si è registrata l'evasione di un altro capo di gruppi criminali, Fabricio Colón Pico, dei Los Lobos. Nei principali centri penitenziari del Paese, la situazione è stata fuori controllo per giorni, con centinaia di guardie tenute in ostaggio. Ma la tensione si è spostata nelle principali città, in particolare Quito, Guayaquil, Loja, Esmeraldas e Cuenca, con autobombe, auto incendiate, attacchi alle forze dell'ordine, perfino assalti a tivù e ospedali. I trevigiani che vivono in Ecuador, da noi interpellati, manifestano preoccupazione sia per quanto sta avvenendo, sia per la risposta, soltanto sul piano "militare", data dal presidente Noboa.

Per Giuseppe Tonello, cooperatore sociale originario di Caerano di San Marco, "il punto decisivo è che lo Stato è assente. E il vuoto viene riempito da presenze criminali. Le car-



Dal Paese sudamericano il racconto del cooperatore caeranesse Giuseppe Tonello e del missionario don Giuliano Vallotto

ceri sono controllate dalle bande dei narcotraffici, si paga il pizzo per mantenere aperti i negozi. Lo Stato risponde con l'aumento degli investimenti per la polizia e le forze armate. Sarebbe molto più utile spendere soldi per l'educazione, la salute e il lavoro della gente". Parlando, poi, di droga, in Ecuador ci sono due temi fondamentali: "Il primo è quello del narcotraffico a livello mondiale. Dai porti e aeroporti dell'Ecuador parte cocaina in quantità enormi, l'anno scorso la polizia ha sequestrato circa 200 tonnellate di cocaina, che si stima sia appena il 20% di quella che sta circolando. Questa droga viene principalmente dalla Colombia e Perù, ma anche dalla Bolivia. I finanziatori sono i consumatori del nord del mondo e le grandi mafie internazionali che fanno da intermediarie:

italiana (n'drangheta e altre), albanese, russa, messicana (vari cartelli), brasiliana, ecc. Il secondo tema è quello del microtraffico. I grandi trafficanti hanno bisogno della collaborazione di tante persone, che non vengono pagate con denaro, ma con droga. Per trasformare la droga in soldi si fanno le microdosi (bustine da meno di un grammo) che si vendono a costi bassi (un dollaro o poco più) anche ad alunni delle elementari. Il microspacciatore si conquista una zona per il suo spaccio (uno o più isolati), che deve essere rispettata. Il non rispetto dei territori causa conflitti che spesso terminano in sparatorie. Ciò spiega in parte l'enorme numero di omicidi che si registrano in Ecuador, 8.008 nel 2023". Il sacerdote fidei donum don Giuliano Vallotto ha vissuto i

giorni più caldi a Muisne, sull'oceano Pacifico, dove la situazione è rimasta tranquilla. Ha fatto, quindi, ritorno a Quito: "C'è un diffuso clima di paura, però questo non significa che siamo paralizzati, né noi, né le scuole, né i mercati, né le attività professionali. Il Paese continua a vivere. Forse bisognerebbe ricordare le responsabilità politiche di questa situazione". Che le bande stiano reclutando tra i giovani molta manovalanza, "è certo. Choneros, Tiguerones, Lobos, e quant'altro, hanno migliaia di adepti. Non solo in città, ma anche in campagna. Ma, dal mio punto di vista, questo si deve al fatto che manca lavoro per giovani e adulti. Parallelemente all'arruolamento in gruppi criminali cresce l'emigrazione in tutte le maniere e con i rischi che ne conseguono". Conclude don Vallotto: "A tutte le messe ho manifestato la mia contrarietà, sia alla scuola a distanza, che continua per gli istituti pubblici anche in questa settimana in 5 province, sia per la licenza di uccidere affidata all'esercito, garantendone l'impunità". (Bruno Desidera)

L'ANALISI

Tutto il Paese è corrotto, il peggio non è passato

Nessuno pensa che il lento rilascio degli agenti di custodia delle carceri e il ritorno di una relativa calma in Ecuador significhi che "il peggio è passato". In particolare, non lo pensano due esperti in materia.

"C'è un dato impressionante - denuncia il prof. Francisco Carrión Mena, docente emerito della Facoltà latinoamericana di Scienze sociali (Flasco) di Quito -. Nel 2014, il tasso di omicidi nel Paese era di 5 ogni 100 mila abitanti, ora è di 46, più di 9 volte tanto. Una svolta repentina, che però ha cause, anche remote, ben precise". Una situazione che, secondo il giornalista d'inchiesta Juan Carlos Calderón, direttore della testata Plan V, "non sarebbe stata possibile senza le commistioni con la politica e le istituzioni, ai vari livelli".

La centralità dei traffici illeciti. Il narcotraffico ha, di fatto, "inquinato" e corrotto tutto il Paese, in un intreccio di traffici illeciti, riciclaggio, controllo delle carceri, vincoli politici. Il docente fa presente che "si è iniziato a pagare la coca non con i dollari, ma attraverso la cocaina stessa. Da qui la sovrapproduzione, che ha causato anche un crollo del prezzo di circa due terzi, la necessità di aumentare il consumo interno, la ricerca di nuovi mercati - dal Brasile, con i suoi potenti cartelli, all'Europa - il riciclaggio". Conferma Calderón: "Ci sono fortissime connessioni tra la coca e le miniere d'oro illegali, che diventano una modalità di riciclaggio. I passaggi dell'oro sono meno facili da seguire. Ma esistono anche altri traffici illeciti vincolati al traffico di droga. Pensiamo alle armi, il cui possesso è fondamentale per i cartelli, che hanno una forza di 40-50 mila persone armate. Si tratta di un vero e proprio esercito, con numeri maggiori rispetto a quello «regolare», che conta 38 mila effettivi, mentre gli agenti di polizia sono 52 mila".

Il ruolo delle carceri. Altro fronte strategico è quello delle carceri, totalmente in mano ai cartelli, secondo il giornalista, "fin dal 2013, i Choneros hanno preso il controllo di alcune strutture in cambio di pacificazione. Lo Stato ha permesso che venisse perso il controllo delle carceri. Oggi tutto è in mano ai gruppi criminali, dai materassi dei letti alla ristorazione. Un detenuto deve pagare il pizzo per dormire o per telefonare. In tal modo, le stesse carceri sono diventate anche un modo per creare un ulteriore giro di soldi". Il docente conferma: "Va premesso che il Codice penale del 2014 ha inasprito il controllo sulla criminalità, la popolazione carceraria è aumentata in otto anni da 14 mila a 42 mila persone. Poi, le Istituzioni sono venute a patti, con i detenuti ripartiti nelle strutture di detenzione per «affinità». In tal modo, ogni padiglione è in mano a un'organizzazione".

Le collusioni della politica. Resta il nodo delle collusioni con la politica, centrale in vista del futuro. Calderón ne è convinto: "Ormai i narcos finanziano le campagne elettorali, almeno 40 Municipi sono sotto il controllo della narco-politica. Siamo arrivati a questo punto a causa delle collusioni dei partiti e dei funzionari pubblici".

Il prof. Carrión è convinto che il rischio sia, soprattutto, un altro: "La politica ha perso il suo ruolo, più che altro è assente. Lo Stato manifesta la sua presenza solo attraverso l'Esercito e la Polizia, solo con provvedimenti di ordine pubblico. La gente ha sempre più paura e non esce di casa. Ora, i gruppi criminali hanno rotto la luna di miele del nuovo presidente Noboa. La risposta ha fatto salire il suo consenso, ma si resta sempre dentro una logica di forza, di carattere militare. Personalmente, penso che la risposta dello Stato abbia fatto retrocedere, per ora, i gruppi criminali. Ma si tratta di convenienza, presto torneranno ad alzare la testa, è una cosa ciclica". (B.D.)